



diritto & religioni

Semestrale
Anno XVI - n. 1-2021
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

31

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno XVI – n. 1-2021
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore fondatore
Mario Tedeschi †

Direttore
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Albisetti, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, R. Coppola, G. Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto†, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, A. Fuccillo, M. Jasonni†, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, G.B. Varnier, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale

Diritto canonico

Diritti confessionali

Diritto ecclesiastico

Diritto vaticano

Sociologia delle religioni e teologia

Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

A. Bettetini, G. Lo Castro

L. Caprara, V. Fronzoni

A. Vincenzo

M. Jasonni †

G.B. Varnier

V. Marano

M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa

Giurisprudenza e legislazione canonica e vaticana

Giurisprudenza e legislazione civile

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale
e comunitaria*

Giurisprudenza e legislazione internazionale

Giurisprudenza e legislazione penale

Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco, R. Rolli,

F. Balsamo, C. Gagliardi

M. Carnì, M. Ferrante, P. Stefanì

L. Barbieri, Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

G. Chiara, C.M. Pettinato, I. Spadaro

S. Testa Bappenheim

V. Maiello

A. Guarino, F. Vecchi

Parte III

SETTORI

*Lettere, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

M. d'Arienzo

AREA DIGITALE

F. Balsamo, A. Borghi, C. Gagliardi

Comitato dei referees

Prof. Angelo Abignente – Prof. Andrea Bettetini – Prof.ssa Geraldina Boni – Prof. Salvatore Bordonali – Prof. Mario Caterini – Prof. Antonio Giuseppe Maria Chizzoniti – Prof. Orazio Condorelli – Prof. Pierluigi Consorti – Prof. Raffaele Coppola – Prof. Giuseppe D’Angelo – Prof. Carlo De Angelo – Prof. Pasquale De Sena – Prof. Saverio Di Bella – Prof. Francesco Di Donato – Prof. Olivier Echappè – Prof. Nicola Fiorita – Prof. Antonio Fuccillo – Prof.ssa Chiara Ghedini – Prof. Federico Aznar Gil – Prof. Ivàn Ibàn – Prof. Pietro Lo Iacono – Prof. Carlo Longobardo – Prof. Dario Luongo – Prof. Ferdinando Menga – Prof.ssa Chiara Minelli – Prof. Agustin Motilla – Prof. Vincenzo Pacillo – Prof. Salvatore Prisco – Prof. Federico Maria Putaturo Donati – Prof. Francesco Rossi – Prof.ssa Annamaria Salomone – Prof. Pier Francesco Savona – Prof. Lorenzo Sinisi – Prof. Patrick Valdrini – Prof. Gian Battista Varnier – Prof.ssa Carmela Ventrella – Prof. Marco Ventura – Prof.ssa Ilaria Zuanazzi.

Direzione e Amministrazione:

Luigi Pellegrini Editore

Via Camposano, 41 (ex via De Rada) Cosenza – 87100

Tel. 0984 795065 – Fax 0984 792672

E-mail: info@pellegrinieditore.it

Sito web: www.pellegrinieditore.it

Indirizzo web rivista: <https://www.pellegrinieditore.it/diritto-e-religioni/>

Direzione scientifica e redazione

I Cattedra di Diritto ecclesiastico Dipartimento di Giurisprudenza

Università degli Studi di Napoli Federico II

Via Porta di Massa, 32 Napoli – 80134

Tel. 338-4950831

E-mail: dirittoereligioni@libero.it

Sito web: <https://dirittoereligioni-it.webnode.it/>

Autorizzazione presso il Tribunale di Cosenza.

Iscrizione R.O.C. N. 316 del 29/08/01

ISSN 1970-5301

Classificazione Anvur:

La rivista è collocata in fascia “A” nei settori di riferimento dell’area 12 – Riviste scientifiche.

Mariangela Ravizza, *Pontefici e Vestali nella Roma repubblicana*, LED, Milano, 2020, pp. 266.

Il volume prende in esame, in parallelo, due sacerdozi che, com'è noto, hanno avuto un'importanza cruciale nella religione e nella società romana, e che hanno ampiamente sollecitato l'attenzione di ricercatori di varia formazione, operanti in diversi settori della ricerca antichistica, come la storia delle religioni, del costume, delle istituzioni o – ed è il caso specifico dell'autrice – del diritto.

Il primo, lungo capitolo del volume (*Il Pontefice Massimo e gli altri sacerdoti nella Roma delle origini. Il ruolo delle Vestali*, pp. 9-104) prende le mosse da alcune premesse di fondo riguardo alla natura e al ruolo della religione nell'antico mondo romano, sottolineando, in particolare, la stretta connessione esistente, fin dall'età del *regnum*, tra sfera religiosa e sfera politica. Esse, nota l'autrice, non solo si legittimavano a vicenda, ma confluivano entrambe, con analoga forza, nelle due figure-cardine del *rex* (simbolo dell'unità della *civitas* e garante della *pax deorum*) e del

Pontifex Maximus, “prima figura sacerdotale, precocemente investita di funzioni laiche” (p. 10). Nella Roma arcaica “la religione svolge un ruolo totalizzante” (p. 11), e permea di sé tutte le istituzioni cittadine, tutte preposte a salvaguardare l'armonia tra gli uomini e gli dèi e la pacifica convivenza tra i *patres familias*. I pontefici, in quanto “sapienti”, furono deputati a custodire il primo *ius*, ma anche a “custodire gelosamente le tradizioni religiose di Roma adattandole agli eventuali cambiamenti politici e culturali” (p. 12). Accanto a loro, i flamini maggiori, preordinati alla ritualità sacrificale.

“Ma – nota l'autrice – questa compenetrazione strettissima... operante tra il re, la concentrazione sapienziale dei pontefici e il ritualismo sacrificale dei flamini, ancora rigorosamente immersa in un'atmosfera magico-sacrale, a un certo punto si allenta e l'antica gerarchia sacerdotale subisce un cambiamento importante” (p. 13). Ciò sarebbe avvenuto quando, dopo la prima età monarchica, il Pontefice Massimo avrebbe conquistato una posizione egemonica, assurgendo al ruolo di prima autorità sacrale e accaparrandosi un compito di indirizzo e di controllo su tutti gli altri esponenti sacerdotali (i flamini, gli altri pontefici e lo stesso re).

A questo punto, l'autrice si confronta con un controverso problema storiografico, che ha a lungo diviso la dottrina, ossia se sia possibile attribuire a una presunta “rivoluzione

pontificale” l’inversione, “in modo repentino”, del ruolo del *rex sacrorum* con quello del *Pontifex Maximus* (p. 14). Seguendo, in particolare, le proposte di Aldo Schiavone, la studiosa sottolinea il cambiamento avvenuto con le riforme serviane, che avrebbero portato alla nascita, con l’*exercitus centuriatus*, non solo di un nuovo organismo militare, ma di un “corpo politico” (p. 15). Ciò avrebbe comportato un processo di ‘desacralizzazione’, in forza del quale la religione, pur conservando la sua rilevanza, sarebbe stata “adombrata dalla politica” (p. 16). A seguito della caduta della monarchia, le prerogative sacerdotali della regalità sarebbero state assunte dal *rex sacrorum*, o *sacrificulus*, il quale (scelto, secondo Tito Livio [40.42.8-11], dallo stesso *Pontifex Maximus*, da una lista di tre candidati) sarebbe assunto al “ruolo di sacerdote per eccellenza”, “il primo sacerdote della città” (p. 17), ma mantenendo inalterati i precedenti rapporti intrattenuti dal re con le Vestali e con il *Flamen Dialis*.

L’autrice si sofferma poi su un’attenta ricostruzione delle molteplici funzioni dei pontefici, eredi di molte delle competenze regali (e addetti, in particolare, alla custodia, nei fasti, del calendario, e alla sua divulgazione, nonché alla creazione del diritto), e dei flamini, i tre cd. *maiores* (la cui istituzione risalirebbe alla riforma di Numa, che li avrebbe preposti al culto di Iuppiter, Mars e Quirinus, e tra i quali spiccava, per dignità e im-

portanza, il primo, *Flamen Dialis*) e i *minores*, e illustra come anche le funzioni dei *flamines* sarebbero state progressivamente erose dai *pontifices*.

Sono dunque esaminate le peculiarità dell’antico sacerdozio degli *augures* (a cui è direttamente legata, com’è noto, la stessa leggenda della fondazione di Roma), di cui giustamente l’autrice sottolinea la posizione assolutamente centrale nella costituzione cittadina, soprattutto attraverso le due fondamentali funzioni a essi affidate, della *inauguratio* ed *exauguratio*, volte a formalizzare l’acquisizione del consenso degli dèi rispetto ad alcune iniziative di carattere pubblico, o, al contrario, il venir meno di esso. Due cerimonie evidentemente antitetiche, ma, nota la studiosa, non necessariamente consecutive, dal momento che era ben possibile procedere a una *exauguratio* (e proprio le Vestali forniscono un eloquente esempio di ciò) senza che ci fosse precedentemente stata una *inauguratio*.

L’autrice espone quindi i caratteri e il funzionamento interno dell’*ordo sacerdotum*, come fenomeno da studiare e interpretare accanto alle magistrature civili, a cui i sacerdoti sono strettamente e direttamente collegati (giacché “incarichi sacerdotali e magistraturali si ponevano in una sorte di continuità ideale nell’ambito del *cursus honorum*” [p. 37]), per poi illustrare il concetto di *pax deorum* e quelle che erano considerate le modalità necessarie a garantirla (tra, cui,

soprattutto, il sacrificio, la preghiera e la rimozione dalla compagine sociale del soggetto che, avendo commesso uno *scelus* intenzionale, avesse offeso gli dèi, e pertanto, venendo dichiarato *homo sacer*, andava abbandonato alla loro collera).

Vengono poi presi in considerazione i complessi rapporti intercorrenti tra *pontifices* e *flamines*, nonché l'esercizio dei poteri punitivi concessi al Pontefice Massimo, così come attestati dalle fonti, e il loro fondamento giuridico (riguardo al quale, come nota la ricercatrice, le fonti sollevano non pochi dubbi, a cui la dottrina moderna ha offerto una molteplicità di discordanti soluzioni).

Il capitolo si chiude con una dettagliata disamina del singolare collegio sacerdotale (“avvolto da un alone di mistero” [p. 77]) delle *Virgines Vestales*, l'unico, com'è noto, esclusivamente femminile, e al quale la tradizione lega direttamente le stesse origini di Roma (dopo aver usurpato il trono del fratello Numitore, Amulio avrebbe costretto la nipote Rea Silvia a divenire Vestale per impedirle di progenerare – ma la fanciulla sarebbe poi stata violentata da Mars, dando alla luce Romolo e Remo).

Le sacerdotesse prendevano il nome da Vesta, dea della terra e del fuoco e protettrice dell'Urbe. La consacrazione alla divinità comportava la sospensione, per tutta la durata del sacerdozio (che durava trent'anni, divisi tra dieci di noviziato, dieci di esercizio, e dieci dedicati all'ammae-

stramento delle novizie), dei rapporti col mondo secolare.

Sottoposte alla *potestas* del *Pontifex Maximus*, alle sacerdotesse non competeva conoscere le procedure rituali utili a preservare la *pax deorum*, ma intrattenevano tuttavia uno stretto rapporto con la divinità a cui erano consacrate, e che onoravano soprattutto vigilando sul fuoco sacro che ardeva costantemente nell'*atrium Vestae* (secondo un rituale proprio di molti altri culti indoeuropei).

Il secondo capitolo (*I cosiddetti “processi” alle Vestali nella prima repubblica*, pp. 105-160) prende in esame, attraverso un'accurata disamina degli specifici casi attestati dalle fonti (segnatamente quelli di Pinaria, Oppia, Orbinia, Postumia e Minucia, Sestilia, Caparronia, Opmia e Floronia, Emilia e Tuccia), le specifiche modalità attraverso cui sarebbe stato punito il comportamento delle Vestali che avessero mancato al loro dovere di purità, macchiandosi del *crimen incesti*.

L'autrice coglie, nelle diverse narrazioni di questi episodi, un elemento in comune, quello di collocarsi “in momenti di grande tensione, sia per motivi esterni a Roma (quali il conflitto con i Volsci, quello contro Veio e gli Etruschi e le varie battaglie delle guerre puniche), sia per motivi interni (quali i conflitti relativi alla legge agraria proposta da Spurio Cassio e l'incursione della plebe nelle cariche magistratuali e sacerdotali)” (p. 123). (Un'osservazione degna di nota, an-

che se viene da chiedersi, al riguardo, se sia mai esistito, nella lunga storia della repubblica romana, un solo anno 'tranquillo').

In questi momenti di crisi, si sarebbero “verificati episodi terrificanti e almeno apparentemente inspiegabili (spegnimento del fuoco sacro, epidemie, nascite di bambini mostruosi, carestie, pestilenze, sconfitte) di fronte ai quali i Romani non ebbero alcun dubbio: si trattava di flagelli divini” (p. 124). Erano gli dèi che, per manifestare la loro collera, inviavano agli uomini dei *tetra prodigia*, con i quali ammonivano che avrebbero ritirato la loro protezione se i cittadini non avessero rimosso la causa della loro ira (una interpretazione con la quale l'autrice mostra di correttamente accogliere e interpretare le annotazioni di Claudia Santi riguardo al mutamento della nozione di *prodigium* – originariamente apparentato ai concetti di *ostentum* e *portentum* – nel passaggio dal *regnum* alla *res publica*, in forza dell'istituzione del collegio dei *decemviri sacris faciundis*, che avrebbe associato al *prodigium* la rottura della *pax deorum*, con la conseguente necessità di sacrifici espiatori). “I *prodigia* – nota Ravizza – non rappresentavano soltanto un fenomeno religioso: si trattava di veri e propri rituali, con un preciso regolamento che implicava l'intervento di autorità religiose e al contempo politiche” (p. 126).

L'autrice prende in esame, alla luce della testimonianza delle fonti (tra le quali, soprattutto, la *Vita di*

Numa di Plutarco, 10.8-13), il solenne, meticoloso e lugubre cerimoniale con cui la Vestale colpevole veniva murata viva, nel *Campus Sceleratus*, all'interno del cd. *cubiculum*. Nel rinchioderla, le venivano assicurati cibi e bevande atti a garantirle la sopravvivenza per qualche giorno, e anche una lampada accesa, con una riserva di olio sufficiente a darle della luce fintanto fosse rimasta in vita. Non doveva essere la mano di un uomo a dare la morte alla sacerdotessa.

A proposito di tale macabro e capillare rituale, la Ravizza solleva una domanda di fondo (che è stata posta anche riguardo ad altri *scelera* considerati particolarmente gravi e contro natura, come, per esempio, il *parricidium*, punito con il supplizio della *poena cullei*, giustamente richiamato dalla studiosa): rappresentava, la sepoltura della Vestale, una forma di pena, o piuttosto di *procuratio prodigii*, di espiazione riparatoria di un *prodigium*? O forse, ancora, una sorta di sacrificio umano, atto a riparare a una forma di profanazione?

Domanda, evidentemente, dalla difficile risposta, che rinvia alla più ampia questione della polivalente e mutevole funzione, nel mondo antico, della pena, sempre in bilico tra valenza sociale e religiosa, umana e sacrale, sanzionatoria e catartica.

Chiude il capitolo un paragrafo dedicato al peculiare rapporto giuridico intercorrente tra la *Virgo Vestalis* e il *Pontifex Maximus*, alla cui *potestas*, com'è noto, era sottoposta,

come una *filia familias*.

Il terzo e ultimo capitolo (*Il ruolo delle Vestali nella tarda repubblica. Riflessi processuali*: pp. 161-241) si apre con una ricognizione generale sulla posizione della donna nella società romana.

Se, nei primi secoli della repubblica, il modello prevalente fu quello della “moglie rispettosa” e “madre esemplare”, “relegata in una sorta di anonimato”, la cui “sfera di competenza doveva svolgersi, ed esaurirsi, in ambito familiare”, l’autrice mostra come le cose sarebbero in parte cambiate con la modifica della società in chiave imperiale, ellenistica e mercantile, che portò a un mutamento degli antichi *mores* patriarcali, segnati dalla sobria austerità dell’economia agricola, con l’impetuoso ingresso nella società romana di grandi quantità di denaro, di nuovi beni di lusso e di consumo e di inediti costumi edonistici, dei quali anche le donne, non senza resistenze, divennero partecipi. E la studiosa illustra come le fonti rappresentino, nell’età di crisi della repubblica, casi di diverse donne detentrici di ricchezza e di potere, in grado di incidere sulla società in modo anche determinante.

Viene poi presa in esame la profonda trasformazione della religione romana a seguito dell’introduzione, a partire dal terzo secolo a.C., dei culti orientali (tra cui, in particolare, quelli di Cibele, Serapide e Iside) – che andarono ad affiancarsi e intrecciarsi con le tradizionali divinità del Pan-

theon romano, modificando sensibilmente la comune percezione della femminilità (anche, per esempio, attraverso l’affermazione di associazioni di tipo orgiastico) -, e vengono analizzati i complessi e mutevoli rapporti tra le Vestali e il potere politico.

La studiosa passa quindi in rassegna le modalità di alcuni celebri processi celebrati, nell’ambito delle *quaestiones*, i regolari tribunali di tipo criminale, contro Vestali – quali Licinia, Marcia, Emilia – accusate di incesto, nei quali ravvisa quelli che vengono definiti “primi indizi di laicità”. Particolare attenzione è quindi riservata al noto giudizio contro Publio Clodio Pulcro, che sarebbe riuscito a introdursi di nascosto nella casa di Cesare, per partecipare alla celebrazione della cerimonia consacrata alla *Bona Dea*, un rituale rigorosamente proibito agli uomini, durante il quale alle Vestali presenti, insieme a matrone e schiave, era eccezionalmente permesso di bere vino (il cui uso era tradizionalmente proibito alle donne). Lo spregiudicato Clodio, secondo l’accusa di Cicerone, sarebbe stato colpevole della grave mancanza rituale, ma sarebbe riuscito comunque ad assicurarsi l’assoluzione corrompendo i giudici incaricati di emettere la sentenza.

Seguono delle considerazioni sul cambiamento dell’immagine delle Vestali a partire dalla fine del II sec. a.C. e sul funzionamento del sacerdozio nel principato, fino alla sua graduale decadenza ed estinzione, a se-

guito dell'affermazione dell'impero cristiano. Molti titoli del culto politeista, com'è noto (a partire da quello di *Pontifex Maximus*), sarebbero stati assorbiti e risignificati nella nuova liturgia ecclesiastica, ma non quello delle Vestali, destinate a sopravvivere solo nella memoria lontana di un mondo ormai finito per sempre.

Chiudono il volume un indice delle fonti citate e degli autori.

La monografia appare lo sbocco di ricerche evidentemente accurate e approfondite, condotte attraverso un'analitica esegesi testuale delle fonti e una ponderata riflessione sulla letteratura pregressa, rispetto alla quale la studiosa si confronta con attenta capacità di ascolto ma anche con evidente autonomia di giudizio, in grado di farla approdare a soluzioni non prive di originalità.

Felice appare la scelta di accomunare, come oggetto di studio, le figure dei pontefici e delle Vestali, dal momento che ognuna delle due cariche sacerdotali appare strettamente connessa, da molti punti di vista, all'altra. E si può senz'altro dire che tale disamina parallela permette di meglio lumeggiare la natura e le dinamiche storiche di due cariche tanto importanti e caratteristiche nella storia della religione e delle istituzioni di Roma antica.

Importante, nella visione dell'autrice, la sottolineatura della dimensione politica esercitata nella società romana dalla religione, che "costituisce parte dell'amministrazione pub-

blica" (p. 23). Tutti i sacerdoti, così, a vario modo e a vario titolo, possono e debbono essere studiati come componenti essenziali di una struttura comunitaria che era insieme giuridica e religiosa per il cui funzionamento la *pax deorum*, su cui i pontefici erano chiamati a vigilare, costituiva non già una sorta di beneagurante auspicio apotropaico, ma un ineludibile prerequisite, che conferiva alle funzioni pontificali (nonché a quelle delle Vergini Vestali) un carattere di assoluta imperatività, sul piano tanto religioso quanto civile (distinzione, questa, tra l'altro, alquanto difficile da effettuare per l'età regia e per i primi secoli della repubblica). Emblematico, di questo carattere pubblicistico, istituzionale e politico della religione, il compito essenziale svolto dal calendario, che conferiva ai suoi custodi, i *pontifices*, un ruolo essenziale e delicato nell'organizzazione della *civitas*: le azioni degli uomini, in quanto *cives Romani*, non si consumano sullo sfondo di un tempo caotico, senza ordine e senza armonia, ma devono necessariamente andare a incasellarsi negli appositi spazi di un preciso *tempus civitatis*, al quale soggiacciono anche gli dèi, e che trasforma ogni gesto in elemento costitutivo di un unico grande percorso collettivo e condiviso.

La studiosa insiste, giustamente, nel sottolineare le differenze tra sacerdozio romano e cristiano, come anche tra la religiosità arcaica e quella moderna.

Alcune affermazioni sulla sogget-

tività ed emotività religiosa – come quella secondo cui la religiosità antica non avrebbe “nulla a che vedere con l’anelito personale, con l’idea di fede, di vocazione” (p. 34), o quella per cui la romana sarebbe stata “la religione del timore, timore verso quegli dei innumerevoli e invisibili perché celati dietro le forze della natura” (p. 35) – possono però talvolta apparire non pienamente giustificate, in quanto un tentativo di indagine storica delle emozioni, per quanto suggestivo, può rivelarsi scivoloso nell’approccio ad una religione classica, così distante dal nostro presente. Come ha spiegato Angelo Brelich, tali culti possono essere infatti ricostruiti a partire dalla loro dimensione collettiva e istituzionale, senza addentrarsi nella fumosa e insondabile sfera del vissuto privato dei seguaci.

Interessanti, ancora, le annotazioni dell’autrice relative alle funzioni del *Flamen Quirinalis*, preposto al culto del dio Quirinus, del quale viene posto in risalto lo stretto legame con l’agricoltura, attestato dal fatto che al dio, oltre alla festa a lui specificamente dedicata, quella dei *Quirinalia* (cd. “*stultorum feriae*”), celebrata il 17 febbraio, erano collegate anche altre festività connesse al ciclo agricolo, quali i *Robigalia*, i *Consualia*, i *Larentalia* e i sacrifici per scongiurare gli incendi offerti alla dea Ops. Anche se è da dire che le funzioni del dio Quirinus, in quanto ‘dio civico’, come anche del *flamen* a lui consacrato e delle varie feste che lo vedevano

coinvolto, non appaiono limitate alla sola pratica agricola, andando a interessare, in vario modo, diverse altre realtà umane e naturali, quali l’alternanza tra pace e guerra (molto stretto, com’è noto, fu il legame tra Quirinus e Ianus, dio delle porte, dell’inizio e del passaggio dalla guerra alla pace, così come la dialettica tra Quirinus e Mars, padre del suo alter ego terrestre Romolo) e il rapporto tra il mondo dei vivi e quello dei morti (emergente, segnatamente, dai *Consualia*, festa del dio dell’oltretomba Consus, anch’esso accomunato dalle fonti, a volte, a Quirinus).

L’autrice contesta una visione, alquanto diffusa in dottrina, che vedrebbe nel *rex sacrorum* una semplice “proiezione depotenziata” dell’antico *rex*, sottolineando come, stando alle fonti, i suoi poteri, prima di essere assorbiti dal *Pontifex Maximus*, sarebbero stati di alto rilievo, essendo chiamato a presiedere i *comitia calata*, occupando il posto d’onore nei banchetti sacerdotali e svolgendo le funzioni in onore di Ianus (tanto da essere chiamato anche “sacerdote di Giano”) (pp. 18s.).

Le annotazioni della studiosa sono senz’altro degne di considerazione, e rinviano alla *vexata quaestio* del carattere più o meno traumatico o graduale del passaggio dal *regnum* alla *res publica*. Se il *rex sacrorum*, agli inizi del periodo repubblicano, conservò per un periodo piuttosto lungo poteri sostanziali, e non solo formali, prima di esserne spogliato da par-

te del *Pontifex Maximus*, è evidente che il passaggio dalla monarchia alla repubblica non potrebbe essere visto – secondo la ricorrente rappresentazione data dalle fonti di età imperiale, a partire da Tito Livio – in chiave di violenta frattura costituzionale e di 'purificazione' della città dall'empia e malefica presenza dei perversi sovrani etruschi (emblematicamente sintetizzata dall'episodio dello stupro della casta Lucrezia, che avrebbe sollecitato la rivolta, determinando il sacro giuramento che mai più nessuno avrebbe regnato a Roma [Liv. II.1]), bensì come un cambiamento interno alla carica di *rex*, che avrebbe visto mutare e ridimensionare le proprie funzioni.

La persistenza della regalità, sotto forma di *rex sacrorum*, sembra mostrare che l'irreversibile criminalizzazione del concetto di *regnum* non maturò già con la cacciata degli etruschi (come vorrebbe il racconto di Tito Livio), ma in una fase storica successiva, per essere poi enfatizzata con l'avvento del principato, quando la propaganda augustea avrebbe avuto bisogno di dimostrare che l'imperatore era solo un *princeps*, un *imperator*, non certo un *rex*, né un *dictator*.

Ma, detto ciò, il mutamento della regalità che sarebbe avvenuto alla fine del sesto secolo resta tuttora di difficile interpretazione. L'autrice sottolinea la forza del *rex sacrorum*, e la sua posizione di spicco nel panorama sacerdotale della prima repubblica, portando a considerare che la *res*

publica avrebbe continuato ancora a funzionare, per quasi un secolo (prima dell'affermazione della prevalenza del *Pontifex Maximus*), come un sistema 'anche' regale. La scissione dell'*imperium regio* nella doppia carica dei pretori (poi consoli), così come l'assunzione di funzioni legislative, elettorali e poi processuali da parte dei *comitia centuriata*, però, restano attestate dalle fonti secondo un quadro, sia pur controverso, complessivamente alquanto coerente, dal quale emerge che il *rex*, dopo l'egemonia etrusca, perde il proprio potere politico, a vantaggio di altri organi. Un 'depotenziamento' della carica regia, dunque, ci fu, anche se la ricostruzione di tale passaggio, allo stato delle nostre conoscenze, si presta a molteplici e discordanti letture.

L'autrice mostra con chiarezza la natura ambigua e complessa dello status delle sacerdotesse, in bilico tra la sperimentazione di forti limitazioni e di importanti privilegi, che ne attestavano la rilevanza nella comunità. Se, da una parte, ancora bambine venivano ghermite con violenza dal *Pontifex Maximus* (simulando una cattura, la *captio*, che le strappava al padre e agli affetti familiari) e a questo rimanevano costantemente soggette, sorvegliate nel rigoroso adempimento dei numerosi impegni e soprattutto nella salvaguardia della propria purezza, connessa al tassativo obbligo di preservare la verginità, dall'altra le Vestali vantavano una condizione sociale di rilievo, assistendo in prima

fila a rappresentazioni teatrali e cerimonie pubbliche (tra cui gli spettacoli dei gladiatori, di cui costituivano l'unico pubblico femminile) e godendo di non pochi vantaggi, quali lo *ius testamenti faciendi*, l'esenzione dal giuramento, la *sacrosanctitas* (da cui discendeva l'inviolabilità personale), il diritto di prestare testimonianza, la possibilità di concedere la grazia a un condannato a morte e altro ancora.

Oggetto di grande rispetto popolare, le sacerdotesse erano spesso considerate "esseri ambigui, con caratteristiche proprie sia delle matrone, sia degli uomini" (p. 78): svolgevano una vita sempre onorevole e decorosa, accanto al *Pontifex Maximus*, e, nonostante il pesante vincolo della separazione dalla società civile e della forzata castità, risultavano sottratte dai molti limiti che invece incombevano sulle altre donne. Emblematico segno di quest'ambivalenza, la peculiare modalità con cui la vestale che avesse tradito il suo voto, macchiandosi così di *incestum*, sarebbe stata punita: pur colpevole di un grave crimine, e meritevole di morte, la vestale non perdeva, infatti, la propria *sacrosanctitas*, cosicché nessuno – come abbiamo ricordato – avrebbe potuto colpirla, ma ella sarebbe stata chiusa vivente in una stanza sotterranea che sarebbe diventata la sua tomba, "collocata sì nella città ma ai suoi margini, a sottolineare, al contempo, la sacralità e l'empietà della vestale" (p. 93).

Un'ambiguità che pare moltiplicare al cubo quella, più in generale,

connessa alla stessa condizione femminile nel mondo romano, segnata, indubbiamente, da molteplici elementi di subalternità (a livello sociale e giuridico) delle donne rispetto ai loro padri, nonni, mariti, suoceri, fratelli – puntualmente ricordati dalla studiosa -, ma anche da non pochi fattori di tutela e protezione (tali da rendere la posizione della donna, nel mondo romano, per diversi secoli, sensibilmente migliore di quella riscontrabile in altre civiltà, a partire da quella ellenica). Se, indubbiamente, infatti, le prerogative femminili, sul piano pubblico e politico – come ricorda la studiosa -, erano fortemente compresse (tanto da renderne la posizione, per certi versi, secondo l'annotazione di Leo Peppe, ricordata dalla Ravizza, simile a quella di un bambino), le furono comunque assicurati, a lungo, ampi spazi di titolarità giuridica sul piano privato, nonché la capacità di compiere atti negoziali, sia pure con alcune limitazioni. Ma, comunque, "la donna era estromessa... dalle attività religiose, quasi interamente di competenza maschile" (p. 164), e proprio per questo il sacerdozio delle Vestali spicca per la sua singolarità: da una parte, può apparire come una sorta di rilevante eccezione, dall'altra, un'ulteriore conferma del controllo maschile sulla donna, e della criminalizzazione della sessualità femminile esercitata al di fuori dalle *iustae nuptiae*.

Gli argomenti trattati nella monografia, come abbiamo ricordato

all'inizio, sono oggetto di attenzione da parte di diverse discipline antichistiche, quali la storia delle religioni, delle istituzioni, del costume e del diritto. Da qualunque formazione parta lo studioso che li voglia affrontare, egli è o dovrebbe essere tenuto a prendere in considerazione anche i risultati scaturenti dagli altri settori epistemologici, essendo obbligato a fare i conti con una dottrina non solo copiosa, e spesso di alta autorevolezza, ma anche, per molti punti importanti, notevolmente divisa nelle soluzioni proposte.

Va segnalato come particolare titolo di merito dell'autrice (la quale, come abbiamo ricordato, è una studiosa di diritto romano, docente di Storia della Costituzione romana presso l'Università di Firenze), perciò, il fatto di avere condotto la propria ricerca tenendo in debita considerazione non solo i più importanti prodotti sul tema offerti dalle discipline storico-giuridiche e da quelle sulle istituzioni del mondo antico, ma anche le pagine dei più significativi storici delle religioni (da Latte a Dumézil, da Scheid a Brelich, da Briquel a Sabbatucci), che appaiono citate e commentate non meno, né con minore attenzione, di quelle degli storici del diritto e degli studiosi delle istituzioni antiche.

Oltre che per l'indubbio interesse del tema trattato, e per la qualità della ricerca, il libro si fa dunque apprezzare, in particolare, come valido esempio di indagine prismatica

e interdisciplinare, utile a superare anacronistici sbarramenti scientifici. Si confida, perciò, che esso non mancherà di stimolare un fecondo dibattito anche sullo specifico piano degli studi di storia delle religioni, sul cui terreno l'autrice traccia delle interessanti, e spesso persuasive proposte di soluzione, sollevando, allo stesso tempo, nuove domande.

Sara Lucrezi